

Nella giungla con i Vietcong

Questo è il drammatico resoconto di cinque mesi di vita sui campi di battaglia del Vietnam: un giornalista austriaco ha partecipato alle operazioni da una parte e dall'altra, a fianco dei marines e dei guerriglieri comunisti, tra le insidie delle « bombe segrete » e le vampe del napalm.

DI KUNO KNOEBL



Kuno Knoebel, autore del libro Victor Charlie, il Vietcong, che noi abbiamo condensato in due puntate, è un giornalista austriaco di 30 anni. Per cinque mesi egli ha vissuto accanto ai guerriglieri e ai soldati americani, ha seguito le più recenti operazioni militari, è penetrato nei villaggi devastati. Osservatore neutrale, è una delle poche persone che abbiano visto la famosa « pista di Ho Chi-min ».

A di là della siepe che ci impediva la vista, la giungla sembrava ribollire come il calderone di una fattucchiera. Il crepitio incessante delle armi automatiche era coperto di quando in quando dalle secche esplosioni delle granate da mortaio. A nord, nelle vicinanze del fiume, saliva le dense colonne di fumo delle deflagrazioni dei grossi calibri.

Quattro uomini uscirono allo scoperto. Pallidi, imbrattati di fango, abbruttiti dalla fatica, vennero a gettarsi ai piedi di un rialzo di terreno presso il quale ci eravamo riparati. « Sono guerriglieri », mi spiegò Bui Van, un giornalista del Fronte Nazionale di Liberazione. « Dicono che gli americani si sono attestati in fondo alla vallata del fiume Ia Drang ». Finalmente sapevo dove mi trovavo: avevo certamente varcato la frontiera cambogiana ed ora ero in pieno territorio vietnamita al seguito di una squadra di Vietcong impegnati in un duro scontro con le forze americane. Era il 20 novembre 1965.

Mi ero dunque cacciato in una situazione estremamente pericolosa. Ma, dopo tutto, ero stato io a volerlo: dal giorno in cui a Phnom Penh, in Cambogia, avevo incontrato alcuni dirigenti Vietcong, non avevo fatto altro che chiedere l'autorizzazione a partecipare ad un'azione militare insieme ai guerriglieri comunisti. Per molto tempo, le mie domande si infransero contro un muro di dinieghi. Poi, all'improvviso, ricevetti un breve e misterioso messaggio: « Si trovi all'uscita della città. Tenuta di marcia. Partenza immediata ». Mi re-

cai all'appuntamento e fui caricato su una vecchia Peugeot che si diresse verso il fiume Mekong. I miei compagni di viaggio non erano affatto loquaci e a tutte le mie domande si limitavano a rispondere con un enigmatico sorriso. Per due giorni corremmo verso nord-est senza incontrare una sola pattuglia cambogiana. Poi continuammo a piedi attraverso una specie di giungla in miniatura. Tutt'a un tratto, davanti a noi, le prime raffiche, i primi boati, la guerra.

Lo scontro del fiume Ia Drang fu la prima delle battaglie importanti fra le truppe regolari del Vietnam del Nord e le forze americane, ma sull'istante non me ne resi conto. Io ero soltanto uno spaurito osservatore occidentale, sperduto nella giungla con una squadra di guerriglieri. La mia unica fonte di informazione era il francese incerto del giornalista Bui Van, il mio unico punto di riferimento le esplosioni e gli spari. Capii che la ritirata dei guerriglieri era cominciata quando intravvidi le loro sagome grigie e minute indietreggiare in mezzo alla vegetazione, silenziose, ordinate, tenendosi in contatto le une con le altre con lievi richiami di fischietto.

Phan Lieu, comandante del nostro gruppo e responsabile della mia persona, si avvicinò a Bui Van, gli bisbigliò qualcosa e ripartì. « Bisogna che lei ritorni indietro », mi disse subito dopo il giornalista con l'aria un po' impacciata. « Perché? » « Non possiamo più garantirle l'incolumità. La battaglia è stata durissima e i nostri uomini sono troppo incolleriti per riflettere. Lei com-



Guerriglieri uccisi in battaglia.

prende: le bombe, il napalm... In casi del genere, abbiamo l'ordine di rimandare indietro persino quei nostri soldati che hanno l'aspetto di occidentali: gli altri potrebbero prenderli per spie degli americani. »

All'alba riconosco il paesaggio che abbiamo lasciato il giorno prima: a sinistra, un labirinto di creste bluastre, irte di alberi contorti; a destra, il profilo ondulato delle colline che scendono verso il Vietnam. In qualche parte di questa selvaggia regione si trova il punto in cui la « pista Ho Chi-min » si dirama in un'infinità di sentieri, vicoli, gallerie: come una rete di vasi capillari che, alimentati dalla stessa arteria lunga quasi mille chilometri, portano continuamente sangue fresco alle unità dei guerriglieri che combattono al sud. Ci fermiamo sulle pendici di una col-



Nordvietnamiti ed americani sono costantemente impegnati in scontri durissimi, che ricordano i combattimenti più sanguinosi della guerra di Corea.

lina. I quattro Vietcong che avevamo incontrato prima di iniziare la ritirata sono rimasti con noi ed ora, esausti, si sono sdraiati per terra a dormire. Una delle guide prepara un po' di tè su un minuscolo braciere, l'altra mi si è seduta vicino. Per proteggermi o per sorvegliarmi? Tutte e due le cose, certamente. Questi ragazzi, sono certo che all'occorrenza sarebbero pronti a dare la loro vita per me. Ma sono altrettanto convinto che al mio più piccolo gesto sospetto mi farebbero fuori senza fiatare.

« Finalmente un po' tranquilli », mi dice Bui Van avvicinandosi. « Siamo usciti dalla zona pericolosa. Qui non rischiamo assolutamente nulla. A meno, naturalmente, di non essere sorpresi da una pattuglia delle forze speciali americane ». Phan Lieu si unisce alla nostra discus-

sione. Sebbene abbia superato largamente la cinquantina, è il meno stanco e il più vivace di tutti. Sembra molto più disteso di ieri. Si esprime in un francese quasi perfetto ed io approfitto di questa circostanza per rivolgergli qualche domanda. « Di questa grande battaglia non ho potuto vedere niente. Lei mi ha costretto ad andare via proprio al momento del contatto ». « Se la faccia raccontare dai soldati », mi risponde. « Quei quattro guerrieri resteranno ancora con noi. Appena si sveglieranno, li interroghi pure ».

I quattro non si svegliano che a mezzogiorno passato. Malgrado la benevola presentazione che mi ha fatto Bui Van, capisco che mi considerano con molta diffidenza. Il più espansivo si chiama Lee Tou: ha 24 anni, ha sulle spalle due anni di servizio nel-

l'esercito di liberazione, è stato ferito due volte. Nell'ottobre del 1965, mi dice, la sua sezione è stata trasferita nella zona di Duc Co, importante base americana all'estremità meridionale della « pista Ho Chi-min », dove subì quasi costantemente gli attacchi delle forze statunitensi. « Ho visto morire molti amici », mi racconta Lee Tou. « Quando rimanemmo in 35 ci aggregarono ad un'altra sezione, diretta a sud, che il 2 novembre raggiunse un campo in piena giungla e si unì a numerose unità. Gli americani, in quel periodo, erano molto attivi e noi, così concentrati, eravamo esposti a gravi pericoli: infatti più numerosi si è, più si rischia di essere scoperti. Tuttavia il comandante del campo diceva che quel concentramento era necessario, perché c'erano importanti manovre da fare. »

« Bisognava anche organizzare una grande discussione politica », osserva Phan Lieu, volgendosi dalla mia parte. « La formazione ideologica dei soldati è indispensabile per la vittoria finale », aggiunge, iniziando una lunga tiritera contro gli « imperialisti americani » e le « marionette di Saigon. » Mi sforzo di fargli capire che non mi sono lanciato in questa avventura per sentire discorsi di propaganda, e prego Lee Tou di proseguire il racconto. « Ci avevano detto che si trattava di un'operazione importante », riprende finalmente Lee Tou, « ma, come sempre, ne conoscemmo i dettagli soltanto dopo aver studiato il piano d'azione. Durante la discussione... » « Quale discussione? », gli chiedo. « Nel nostro esercito », mi spiega Bui Van, « tutti i progetti sono studiati e discussi in comune. Qual-

È apparsa un'arma nuova: la granata col paracadute

segue dalla pagina 75

che volta si può anche mettere ai voti un attacco già in programma. Se la maggioranza è contraria, può capitare che tutta l'operazione sia annullata o, quanto meno, modificata. Naturalmente, queste discussioni non avvengono a tutti i livelli, perché è evidente che lo scopo del nostro esercito è quello di combattere, non di perdere il tempo in chiacchiere. »

I preparativi di cui parla Lee Tou non erano, d'altra parte, un segreto per gli americani. La notte del 4 novembre, mentre i guerriglieri stavano ancora discutendo il loro piano d'attacco, due elicotteri americani furono mandati in ricognizione lungo le principali vie d'infiltrazione comuniste. Le apparecchiature speciali di cui erano dotati potevano fotografare anche nell'oscurità, e i dispositivi a raggi infrarossi erano in grado di individuare la presenza umana a cento metri di distanza. Quattro ore dopo il rientro degli elicotteri alla base, il comandante della 1ª divisione aerotrasportata americana aveva sotto gli occhi, su cinquecento metri di pellicola, una regione di cinquanta chilometri quadrati. I fotogrammi parlavano chiaro: nel settore di Plei Me i Vietcong avevano concentrato almeno 5 mila uomini. Non c'era tempo da perdere: immediatamente la 3ª brigata della divisione ricevette l'ordine di preparare un'operazione di rastrellamento in grande stile.

« Sopra le nostre teste », riprende a raccontare Lee Tou, « gli aerei e gli elicotteri passavano come nuvole. Talvolta volavano così bassi che avremmo potuto abatterli a colpi di fucile. Ma avevamo l'ordine di non sparare per non rivelare la nostra posizione. Poi, uno sciame di elicotteri si posò nella vallata vicina e cominciarono le scariche di fucileria. Quindi, di lì a poco, entrò in azione l'artiglieria pesante. Per tre giorni interi, le nostre posizioni furono bersagliate, e subimmo gravi perdite: un'intera sezione fu annientata da una raffica di bombe al napalm. Ma anche gli americani ricevettero un duro colpo e persero due compagnie in un'imboscata: i nostri aprirono il fuoco solo all'ultimo momento, quando gli imperialisti si trovarono di fronte alle mitragliatrici. Li hanno fatti fuori tutti; e questo è avvenuto non soltanto perché siamo in guerra, ma anche perché se il nemico ha molte perdite il popolo americano certamente finirà con lo stancarsi del Vietnam e con l'esigere dal suo

governo il rimpatrio dei soldati.

« Quando l'aviazione americana è venuta in soccorso alle compagnie accerchiate, le bombe sono cadute sui soldati americani. I nostri avevano avuto il tempo di nascondersi e il bombardamento non ci è costato un solo morto. Poi ci ordinarono di riunirci alle sezioni appostate dall'altra parte del fiume. E allora... non riesco a spiegarmi come fu possibile, ma gli americani erano là ad aspettarci. Erano tantissimi, ed aumentavano continuamente. E noi non potevamo ancora aprire il fuoco. » « E se avessi sparato ugualmente, anche senza l'ordine? », chiedo a Lee Tou. « Avrebbe commesso una grave mancanza », interviene Bui Van. « Tutte le mancanze sono punite, o con un semplice ammonimento o con l'invio in una unità di lavoro. Nei casi più gravi, il guerrigliero è condannato a restituire il fucile: e questa è la pena più infamante. »

« È vero che il soldato nordvietnamita che sia membro del partito comunista ne viene automaticamente escluso in caso di cattura? » « Nell'esercito regolare », mi spiega Bui Van, « effettivamente è così. Da noi, tra i Vietcong, questa sanzione non esiste. » Mi rivolgo nuovamente a Lee Tou e gli chiedo di continuare il racconto della battaglia. « Gli americani erano molto più numerosi di noi, ma alla fine riuscimmo a penetrare nelle loro linee. Uccidemmo tutti quelli che trovammo, ma i più si tenevano ben nascosti. Eravamo infuriati per le nostre perdite e avremmo finito per ammazzare tutti gli americani che erano là se non avessimo ricevuto l'ordine di ri-

tirarci. Gli aerei degli imperialisti erano in arrivo e, in capo ad un'ora, la boscaglia diventò un immenso falò. Il giorno dopo incontrammo alcune squadre che stavano indietreggiando, tallonate dagli americani. Comunque, riuscimmo a trascinare via i morti e i feriti, servendoci di canne munite di uncini di ferro. Ora siamo qui da 48 ore e ieri, finalmente, abbiamo potuto concederci un po' di riposo, dopo non so quanti giorni di lotta continua. »

*Saigon nelle campagne
non ha più alcun potere*

Così si svolsero, secondo il guerrigliero Lee Tou, i combattimenti di Plei Me e di Ia Drang. Per la prima volta dall'inizio della guerra, non si era trattato di scaramucce più o meno grosse, ma di vere e cruente battaglie. Per tutta una settimana, quattro battaglioni Vietcong e parecchie unità nord-vietnamite avevano dato l'assalto alle forze speciali americane, le quali riuscirono alla fine a sganciarsi dall'avversario grazie soprattutto ai B 52 e agli elicotteri decollati dalla base di Guam. La battaglia più dura del 1965 era costata agli americani 250 morti e 360 feriti. I Vietcong avevano avuto, nella sola giornata del 20 novembre, più di 200 morti e circa 2000 feriti.

Perché, ci si chiede, uno spiegamento di forze così massiccio come quello messo in opera dagli americani non è ancora riuscito ad avere la meglio sui guerriglieri? Perché - e questo gli americani stentano ad am-

metterlo - senza una stabile organizzazione politica ogni sforzo militare risulta inefficace. Il regime comunista si è installato saldamente nelle campagne da parecchio tempo, è sempre meno clandestino, sempre più efficiente. Per assicurarsi l'appoggio dei contadini, gli bastano poche iniziative, ma di sicuro effetto: come quella, per esempio, di distribuire ai mezzadri le terre dei proprietari fuggiti. I contadini, diventati così padroni da un momento all'altro e senza fatica, sono pronti a rischiare la vita per difendere le nuove proprietà.

Là dove la terra appartiene già ai contadini, i comunisti seguono il procedimento del progressivo indottrinamento politico delle popolazioni. Il Vietcong metterà allora in pratica il principio delle « tre unità », formulato da Mao Tse-tung: « L'agente comunista abiterà, lavorerà e mangerà con i contadini ». Il manuale di istruzione dei responsabili del FNL dà queste precisazioni: « L'agente rifiuterà qualsiasi compenso per il suo lavoro. Al contrario, pagherà regolarmente il suo cibo. Inoltre, terrà nascosta la sua appartenenza al movimento e spiegherà la necessità della nostra lotta soltanto gradualmente, con le maggiori precauzioni ».

Spesso un agente Vietcong vive molti anni nello stesso villaggio, sposa una ragazza del posto e diventa padre di famiglia, senza che nessuno riesca a scoprire che egli è un emissario del FNL. Nelle regioni di montagna, tale assimilazione può andare ancora più lontano e il Vietcong adotterà le usanze più barbare della tribù, fino a farsi tatuare il corpo e limare i denti. Integrandosi perfettamente nella vita del villaggio, l'agente si deve rendere utile: insegna ai contadini come fare per aumentare i raccolti di riso, chiama un amico per curare i malati, insegna a fasciare le ferite. Dopo qualche mese, si assenta « per regolare un affare di famiglia » e, al ritorno, si mette a raccontare i pietosi esempi di corruzione dell'amministrazione governativa ai quali ha assistito. E suggerisce, senza pesare troppo sulle parole: « Stando così le cose, non dovremmo più pagare le tasse ».

I contadini approveranno la sua proposta e da quel momento l'agente comunista avrà l'autorità sufficiente per ottenere dal capo del villaggio il permesso a tenere una riunione politica. Avrà modo così di celebrare ufficialmente i meriti dei valorosi soldati del FNL e di annunciare la caduta imminente del governo di Saigon e la formazione di un governo Vietcong. Successivamente, quando si sentirà appoggiato da tutti, accentuerà le sue pressioni e inviterà i contadini a dare il massimo contributo per la vittoria finale. A forza di consigliare e di organizza-



Marines americani avanzano nella giungla del Vietnam del Sud, infestata di guerriglieri comunisti. E questo il vero campo di battaglia dei Vietcong, i quali operano generalmente a piccoli gruppi isolati e riescono a sganciarsi dal combattimento con estrema rapidità.

re, l'agente comunista finirà col comandare: farà eleggere un nuovo capo del villaggio, fonderà comitati femminili, istituirà associazioni per i giovani.

Non sempre, comunque, questa conquista attuata con la forza della persuasione si svolge secondo i piani prestabiliti: molti villaggi oppongono resistenza, ma anche per casi del genere il manuale del FNL ha la « ricetta » adatta. Quando i contadini si dimostrano insensibili all'indottrinamento, si legge nell'opuscolo, bisogna ricorrere a metodi più diretti, più idonei a colpire l'immaginazione. « Tutti coloro », dice testualmente il manuale, « che si comportano da nemici del popolo, saranno messi sotto accusa davanti agli abitanti del villaggio e potranno essere condannati a morte. La pena capitale sarà però pronunciata esclusivamente quando tutti i contadini la reclameranno. In questo modo, l'esecuzione del colpevole creerà un legame supplementare tra il villaggio e il nostro movimento. »

Naturalmente, perché tale politica sia efficace, è stato necessario negare qualsiasi autorità ai funzionari governativi. Per anni e anni, il Vietcong ha scacciato, rapito, assassinato i notabili designati da Saigon. Oggi, questa forma di terrore comincia a dare i primi frutti: da un capo all'altro del Paese, il Vietcong è padrone assoluto delle campagne. In moltissimi distretti rurali il FNL ha istituito scuole, infermerie, dispensari, tribunali permanenti. E, in cambio di questi servizi, i contadini gli pagano dei tributi, soprattutto sotto forma di sacchi di riso. Di fronte a questa amministrazione fantasma che a poco a poco ha soppiantato la sua nelle campagne, il governo di Saigon sta cercando di reagire. Ma pare che sia troppo tardi: i Vietcong sono dilaganti dappertutto, e dappertutto si mostrano spietati con gli agenti del governo del Vietnam del Sud. Ecco, per esempio, come si sono comportati nei riguardi di una giovane donna mandata in un villaggio per fare un'ispezione. La storia che trascrivo mi è stata raccontata da un ragazzo di Saigon che, nell'aprile 1966, trascorse qualche giorno con i suoi genitori in un villaggio della provincia costiera di Binh Dinh.

« Legarono la donna ad una palma, in mezzo al villaggio. A una decina di passi di distanza i contadini stavano a guardare in silenzio. Davanti alla donna, il commissario politico pronunciava con veemenza la sua requisitoria. Dietro di lui, quattro soldati armati sembravano del tutto indifferenti. Dopo un quarto d'ora, l'oratore si fermò e si chinò per raccogliere nell'erba un lungo coltello a lama larga. Poi urlò un ordine e due soldati si posero ai lati della donna per tenerla ferma. Il commis-



Un gruppo di guerriglieri fatti prigionieri dagli americani durante un'operazione di rastrellamento in un villaggio. I punti di forza dei reparti comunisti sono disseminati nelle campagne, che la propaganda del Nord ha conquistato facilmente alla propria causa.

sario politico tese il braccio. La donna lanciò un urlo terribile. L'uomo ripeté il gesto una seconda volta, quindi indietreggiò per permettere ai contadini di ammirare il suo capolavoro. La donna aveva il ventre squarciato. Poi il commissario tirò fuori dalla tasca un foglio, lo distese con cura e lesse: « I traditori del popolo sono puniti con la morte. Tutti coloro che si opporranno all'esercito di liberazione subiranno la stessa sorte ». Poi prese il foglio e lo infilò sulla punta di una lancia di bambù che piantò in mezzo alla ferita. Erano le dieci del mattino. Due ore dopo una compagnia americana occupò il villaggio. Gli abitanti erano tutti fuggiti, restava soltanto il cadavere della ragazza suppliziata ».

Questa è la fine che fanno i sud-vietnamiti che osano sfidare i Vietcong nelle campagne. La ragazza del villaggio era stata invitata dalle autorità di Saigon a raccogliere informazioni sull'organizzazione politica dei comunisti. Per sei mesi, era riuscita a nascondere la sua attività, poi, sapendo che le truppe americane stavano per arrivare, aveva commesso l'imprudenza di consigliare gli abitanti a non opporre resistenza, e fu smascherata. « Gli americani non vi faranno nulla di male », aveva assicurato. « Sono vostri

amici. » E così dicendo, aveva firmato la sua condanna a morte.

« Gli americani non vi faranno nulla di male. Sono vostri amici »: il Vietcong fa di tutto per provare ai contadini che questa promessa è falsa. E ci riesce, costringendo gli stessi americani a provocare le distruzioni dei villaggi. Io ne potei avere una dimostrazione lampante il giorno in cui accompagnai una compagnia di *marines* in un giro di perlustrazione.

« Non è una battaglia, è una provocazione »

Ventiquattro ore prima dell'arrivo dei soldati, gli abitanti del villaggio avevano ascoltato questo messaggio diffuso con altoparlanti da alcuni aerei: « Compatrioti, non tentate di resistere. Noi rispetteremo le vostre case e il vostro bestiame se ci accoglierete come amici. Ma se sparerete, risponderemo al fuoco e ne subirete le conseguenze ». Quel villaggio da due anni era sede di una guarnigione di guerriglieri Vietcong, i quali sapevano che prima o poi la zona sarebbe stata occupata, e perciò avevano già pronti i piani dell'evacuazione. Infatti, appena due ore dopo il passaggio degli aerei

con l'altoparlante, la guarnigione si era già ritirata nella giungla e sul posto non rimanevano che due guerriglieri incaricati di ricevere gli americani a colpi di fucile. « Giusto quel poco che occorre per ritardare la loro avanzata e per avvertirci », aveva detto ai due cecchini il comandante del distaccamento.

La compagnia americana aspettava l'ordine di attacco nella giungla, ai piedi di una collina. Un altoparlante ripeté il messaggio: precauzione inutile. Gli abitanti non pensavano minimamente a resistere: del resto, come avrebbero potuto? Gli uomini in grado di imbracciare un fucile se ne erano andati con i guerriglieri, e al villaggio rimanevano soltanto i vecchi, le donne e i bambini. Dopo un'ora di attesa, quattro soldati americani s'avventurarono cautamente in un campo di manioca che circondava il villaggio e furono fatti segno a una scarica rabbiosa. I *marines* si gettarono a terra, mentre alle loro spalle una mitragliatrice americana cominciò a sparare alla cieca, senza riuscire a colpire i tiratori, perfettamente nascosti nelle loro « tane di lupo ». Una pattuglia fu mandata allora ad accerchiare il villaggio, ma si trovò ben presto impantanata in una risaia.

Il capitano, furioso, chiese per radio l'appoggio dell'artiglieria e, in capo a qualche secondo, le prime granate esplosero in mezzo alle case deserte. Entro un quarto d'ora, l'intero villaggio era in fiamme. Terminato il bombardamento, quando gli americani entrarono nel villaggio, si trovarono di fronte lo sguardo pieno di odio delle donne e dei bambini. « Sono i Vietcong a costringerci a bombardare », mi spiega malinconicamente il capitano. « Ci sparano addosso soltanto per farci rispondere. Questa non è una battaglia, è una provocazione. Sono loro a volere che noi distruggiamo i villaggi, per poter dire ai contadini, quando ce ne siamo andati: "Avete visto cosa succede quando non ci siamo noi? Soltanto il FNL può proteggervi contro gli imperialisti". E così, quando una nostra pattuglia rimette piede nel villaggio, deve affrontare una resistenza accanita. »

I Vietcong hanno creato delle commissioni speciali, ognuna responsabile di un settore diverso: controllo delle strade principali e delle vie secondarie, organizzazione politica nelle grandi città e nei piccoli centri, sorveglianza degli aeroporti, controllo degli operai sudvietnamiti che lavorano per gli americani. Sanno che settemila ragazze dei bar di Saigon sono spie comuniste, conoscono i sistemi di riscossione dei pedaggi, sono al corrente della propaganda all'estero. Gli americani conoscono perfettamente tutto ciò, come altrettanto perfettamente conoscono l'esistenza del vasto sistema di collegamento che coor-

dina l'insieme delle operazioni militari e delle iniziative politiche. In questo universo clandestino, camuffato, le informazioni circolano ad una velocità impressionante per l'uno e per l'altro dei contendenti.

Contro l'artiglieria pesante, le incursioni dei B 52, le bombe al *napalm*, i bombardamenti a tappeto, quali armi oppongono i Vietcong? Le loro attrezzature belliche sono rudimentali rispetto a quelle degli americani, ma negli ultimi tempi i guerriglieri sono stati dotati di un equipaggiamento abbastanza moderno: mortai, cannoni senza rinculo, *bazooka*, lancia-granate di media e lunga gittata, eccetera. I loro depositi sono pieni di materiale d'ogni genere, nella maggior parte di provenienza sovietica, cecoslovacca e cinese. Ma presso le unità isolate, lontane dalle fonti di approvvigionamento, sono ancora l'ingegnosità, lo spirito inventivo e l'astuzia dei singoli a fornire le armi migliori: quali il fucile-fionda (un grosso tubo di lamiera caricato a chiodi, limatura di ferro, sassi) o le « baliste » che lanciano fasci di canne di bambù acuminati. La precisione di queste armi primitive lascia molto a desiderare e la loro gittata non supera i cento metri. Ma le ferite provocate da quei proiettili sono sempre gravissime. « Io non ho paura di ricevere un colpo di fucile », mi ha confessato un sottufficiale americano, veterano della guerriglia, « ma vi assicuro che tremo quando li vedo adoperare quei loro dannati lancia-bambù durante un combattimento a distanza ravvicinata ».

Il guerrigliero Vietcong sa trarre profitto da qualsiasi situazione, anche dalla più imprevista. Lo testimonia questo episodio che si è svolto non molto tempo fa nelle vi-

cinanze della famosa strada 19, la via di comunicazione che parte dalla Cambogia e attraversa orizzontalmente il Vietnam del Sud nelle vicinanze di Plei Ku. A qualche centinaio di metri da questa strada, una pattuglia sudvietnamita trovò i rottami contorti di un aereo da ricognizione americano. Nella cabina di pilotaggio c'erano ancora i corpi dei due aviatori, schiacciati sui comandi. « Impossibile liberarli », disse l'ufficiale che comandava la piccola unità. « Bisogna capovolgere l'apparecchio ». I soldati si misero subito al lavoro per smuovere i rottami, ma di lì a poco, uno scoppio tremendo fece sussultare il terreno. Otto uomini andarono letteralmente a pezzi, altri quindici rimasero gravemente feriti. La spiegazione? Semplicissima. L'apparecchio era stato abbattuto due giorni prima a quaranta chilometri di distanza dalla strada. I guerriglieri avevano smontato il relitto e l'avevano rimontato vicino alla collina, senza dimenticare di rimettere a posto i cadaveri dei due aviatori e di riempire la carlinga di esplosivo. Poi, erano spariti nuovamente nella giungla, sicuri che prima o poi gli « imperialisti » sarebbero caduti nel tranello.

L'elenco delle insidie e degli stratagemmi immaginati dai Vietcong riempirebbe pagine intere. « Bisogna che ogni guerrigliero sappia utilizzare tutto ciò che gli capita sotto mano », mi aveva detto un giorno Bui Van. Recentemente, i comunisti hanno inventato un'arma efficacissima: la granata con paracadute. Lanciata in alto, essa scende lentamente ed esplode a un metro dal suolo: tale sistema ha già inflitto gravi perdite ad americani e sudvietnamiti distesi sul ventre in mezzo alle risaie.

Questo armamento, pur insidioso, sarebbe naturalmente ridicolo di fronte alla schiacciante superiorità americana, se fosse adoperato secondo i classici schemi bellici. Su questo punto, il Vietcong non si fa illusioni. Ma gli strateghi comunisti hanno saputo mettere a profitto gli insegnamenti della guerra d'Indocina e, specialmente, della rivoluzione cinese. Quindici anni fa, occorre ai Vietminh da cinque a diecimila uomini per tendere un'imboscata ad una colonna francese. Oggi, i Vietcong ottengono lo stesso risultato con soli cinquecento uomini. Le cause di questa straordinaria efficienza derivano da una analisi scrupolosa e costante di ogni minimo particolare. Tutti gli elementi di ogni operazione vengono esaminati con una minuzia eccezionale, ogni colpo di mano è studiato « al microscopio ». Il guerrigliero sa benissimo che non può permettersi il lusso di commettere un errore. L'aviazione americana è in grado di raggiungere qualsiasi punto del territorio in trenta minuti; tra la segnalazione di una unità Vietcong e l'arrivo dei bombardieri trascorrono al massimo tre quarti d'ora. In quei quarantacinque minuti, i guerriglieri devono scomparire insieme ai loro morti e feriti; altrimenti, è l'annientamento completo di tutta l'unità.

Questa guerra esige combattenti di un tipo particolare e i guerriglieri, che non sono soldati di mestiere, si sono dimostrati più validi di qualsiasi corpo di professionisti. I Vietcong non si stupiscono di nulla, non discutono gli ordini, ubbidiscono a occhi chiusi. Costretti a combattere in condizioni sempre diverse, sempre imprevedibili, sono infinitamente più disciplinati, più risoluti e forse anche più coraggiosi dei

segue

anche ai miei bambini Babbo Natale
porterà una **Duemila**®



Duemila®
2000

e per i più piccoli Duemila Minor, l'unica bici a "baricentro controllato". La Duemila si piega in un attimo, facilmente, docilmente. Monta pneumatici Pirelli. La Duemila è costruita dalle OFFICINE RIZZATO & C. s.n.c. PADOVA Via Venezia 29.

Incontri sulla Terrazza Martini



Una grande notizia per tutti gli appassionati del Teatro, Alida Valli ritorna sulle scene, con la compagnia del Piccolo di Milano. L'ha annunciato nel corso di un ricevimento alla Terrazza Martini il direttore del Piccolo, Paolo Grassi. Nella foto, da sinistra, Alida Valli e Lina Volonghi conversano con Paolo Grassi in un momento del simpatico incontro.



Elena Suliotis ha felicemente debuttato con *Nabucco* nella grande serata che ha riaperto la stagione lirica del Teatro alla Scala. Alla vigilia, un po' trepidante il giovane soprano greco aveva brindato con gli amici alla Terrazza Martini di Milano. Nella foto, Elena Suliotis. Al suo fianco, Milko Skofic.



Anche a Genova, la città dove un proverbio vuole che si rida poco e a denti stretti, la rivista *Yo-yo-ye-ye* ha riscosso un caldo successo di critica e di pubblico. Aldo Fabrizi, Grazia Spina e gli altri bravissimi attori della compagnia lo hanno festeggiato alla Terrazza Martini genovese nel corso di un brillante ricevimento. Nella foto, Fabrizi e la Spina.



Da qualche anno la pallacanestro sta conquistando, grazie anche all'indovinata formula dell'abbinamento pubblicitario, un pubblico sempre più vasto ed appassionato. Un dibattito sui problemi felicemente aperti da questo nuovo boom ha riunito alla Terrazza Martini di Milano numerosi tecnici, atleti e giornalisti. Nella foto il presidente della Standa dottor Tullio Monzino, fra alcune atlete della sua Società.

VIETCONG (continuazione)

soldati regolari che vivono nell'agitazione di un grande esercito moderno. Sono dotati di uno spirito di sacrificio, di un'abnegazione che lascia meravigliati gli stessi loro avversari. La vita nella boscaglia presenta pericoli ad ogni passo: la più piccola ferita può significare la morte. Gli americani lo sanno, e cercano di evacuare i loro feriti con la massima celerità. Il guerrigliero, tutt'al più, può sperare di raggiungere un villaggio amico, in mezzo alla giungla, dopo una marcia di trenta-quaranta chilometri. Secondo alcuni calcoli, un ferito su due muore per mancanza di cure. Ma i Vietcong fanno l'impossibile per contenere le loro perdite entro limiti tollerabili, e ci riescono grazie ad una programmazione quasi perfetta delle operazioni militari. Questa loro organizzazione consente loro di far convergere al momento opportuno sezioni disseminate talvolta su un'area di centinaia di chilometri, di raccogliere al punto voluto, impiegarle nell'azione e poi di farle sparire dopo un combattimento che, generalmente, è durato al massimo una mezz'ora.

La misteriosa « pista Ho Chi-min »

Questo meccanismo d'orologeria, gli americani non sono ancora riusciti a distruggerlo, malgrado tutti gli sforzi che hanno fatto e le durissime prove che hanno sostenuto. Servendosi della « pista Ho Chi-min », che si snoda per centinaia di chilometri attraverso la giungla, la foresta e la boscaglia, il Vietnam del Nord fornisce continuamente nuove truppe, nuove armi, nuovo materiale ai guerriglieri che combattono nella parte meridionale del Paese. Lungo tutta la pista, unità regolari del nord sorvegliano l'oltro dei rinforzi, mentre due reggimenti e numerosi *commandos*, dotati di un proprio servizio di informazioni e di un'ottima rete di collegamenti radio, controllano i depositi di viveri e di munizioni, le officine di riparazione, le infermerie, e assicurano la manutenzione della strada. Inoltre, una serie di campi di riposo e di raccolta sono stati dislocati ogni quattro-cinque giornate di marcia: in ognuno di essi vi sono squadre di montanari che fungono da guide; accompagnano le truppe di passaggio fino al campo successivo, poi ritornano alla base.

Pochi europei possono vantarsi di aver percorso la « pista Ho Chi-min ». Io ne ho conosciuto uno soltanto: un ufficiale francese, consigliere militare del governo laotiano, che si lanciò nell'avventura per puro spirito di curiosità. Dopo averlo sentito raccontare la sua impresa, anche a me venne la voglia di vedere quella misteriosa via di penetrazione, di cui parla tutto il mondo. Sapendo che alcuni tratti della pista erano affidati alla sorveglianza del *Pathet Lao*, pensai che la cosa migliore da fare fosse di farmi prendere prigioniero. Partii da Takhek, una città del Laos vicina al confine con il Vietnam del Nord, e mi addentrai nella giungla. Dopo qualche ora fui fermato da una pattuglia di guerriglieri che mi condussero in un campo di Vietcong. I guerriglieri avevano un aspetto poco rassicurante, ma, dopo aver visto il mio passaporto austriaco, cambiarono atteggiamento. Risposero gentilmente a tutte

le mie domande, mi lasciarono scattare tutte le fotografie che volevo e mi offrirono persino una rappresentazione di danze e canti folcloristici. Ma nessuno volle prendersi la responsabilità di farmi vedere la pista e dovetti far ritorno a Takhek.

Dato che mi era impossibile vedere la pista dal basso, tentai di scoprirla dall'alto: mi rivolsi perciò all'aviazione laotiana. La prima volta che mi ricevette, il generale Thao Ma mi trattò con evidente diffidenza. A 33 anni, il comandante in capo dell'aviazione del Laos non aveva avuto ancora il tempo di familiarizzarsi con i giornalisti e si comportò come se io fossi una spia al servizio dei comunisti. Per ottenere quello che desideravo, seguii allora una nuova tattica e gli dissi: « Le devo confessare, signor generale, che molta gente non crede neppure all'esistenza della « pista Ho Chi-min » ». Thao Ma balzò dalla sedia: « Le dimostrerò che esiste, eccome. Mi aspetti qui! ». Quattro ore dopo, ero a bordo di un T 28, un caccia-bombardiere monomotore che era stato già impiegato durante la guerra di Corea. Scortato da due altri apparecchi, il T 28 decollò in una nuvola di polvere. Dopo qualche secondo, eravamo sopra l'immensa distesa giallastra del Savannaket, principale base laotiana delle operazioni contro la pista. Poi sorvolammo il Mekong, infine la giungla. Mezz'ora dopo, vidi per la prima volta un troncone della famosa pista e capii che il termine « pista » è assolutamente sbagliato. In realtà, non si tratta di un semplice sentiero, ma di un vero fascio di strade che corrono tutte in direzione nord-sud, costellate di rovine di villaggi rasi al suolo, di magazzini, di officine, e formicolanti di centinaia di guerriglieri che ricoprono i crateri scavati dalle bombe sganciate dagli aerei americani, rimuovono tronchi d'albero divelti dalle granate, portano sassi, riassettano ponti.

Quando scesi dall'aereo, mi venne incontro il generale Thao Ma. « Si è convinto adesso? », mi chiese subito. « L'ha vista, sì o no, questa pista di Ho Chi-min? ». « Ho potuto anche constatare », gli risposi, « che, più che una pista, è un'autostrada ». Il generale mi sorrise: « Senza parlare dei camminamenti secondari. In tutto sono 25 mila km., costantemente sorvegliati e riparati. Come si può pretendere di controllare tutto questo? ».

Un'altra confessione di impotenza che ribadisce quanto ebbe a dire recentemente il generale William Westmoreland, comandante in capo del corpo di spedizione americano: « Interdire la pista - scusate, il viale - di Ho Chi-min? È praticamente impossibile. » Tutta questa impressionante organizzazione, questa evidente « pressione » dei Vietcong non soltanto sulle popolazioni, i villaggi, le campagne, ma sulla giungla stessa: è questo che sgomenta gli americani. Essi hanno la sensazione di combattere contro le ombre, contro i fantasmi. Ogni operazione significa per loro una serie di nuove sorprese, di nuovi inganni, di nuovi problemi. Significa altri morti e altre distruzioni.

Kuno Knoebel

(I - continua)

**Le voci di crisi governativa
sono cessate. Si è anche smesso di parlare
di un anticipo delle elezioni:
come ogni anno, ora si aspetta la "verifica"
che tuttavia non dovrebbe portare
a novità sostanziali. Alle soglie del 1967
si vive già nel clima provvisorio
che è caratteristico dei governi-ponte**

HANNO DETTO

Dall'esame che abbiamo compiuto recentemente a Bruxelles è risultato che la situazione economica italiana è fra le migliori d'Europa, se non la migliore: e ciò sia come indice di produzione che come stabilità di prezzi.

EMILIO COLOMBO
Ministro del Tesoro

*

Che interesse c'è a costruire l'Europa se è per farne una comunità atlantica dominata dagli Stati Uniti e che diverrebbe ben presto un protettorato americano?

CHARLES DE GAULLE
Capo dello Stato francese

*

Lo stile del generale De Gaulle è irritante. Quello che gli Stati Uni-

ti desiderano maggiormente è infatti un accordo con un'Europa unita. Invece il generale De Gaulle si oppone a qualsiasi forma di integrazione, sia europea che atlantica. E gli americani finiscono con l'avere l'impressione di discutere con un uomo del XIX secolo.

DAVID SCHOENBRUNN
Giornalista americano

*

Ian Smith è prigioniero di un gruppo di razzisti e di fascisti, che gli hanno impedito di accettare l'accordo concluso fra noi due a bordo dell'incrociatore *Tiger*. Perciò è inutile trattare con l'attuale governo rhodesiano.

HAROLD WILSON
Premier inglese

*

Il pensiero di Mao è una bomba atomica spirituale di infinita potenza.

LIN PIAO
Ministro cinese della Difesa

corrispondesse a verità (ammesso che possa essere in qualche modo confermata), le accuse cinesi alla Russia di essere in « collusione » con gli americani risulterebbero alquanto stonate. Il corrispondente da Singapore del giornale inglese sostiene di aver appreso la notizia da fonti degne di fiducia, secondo le quali sia Pechino che il Pentagono conoscevano perfettamente la provenienza e la destinazione di quei profilati di ferro, privi dei marchi di fabbrica che ne comprovano l'origine.

Il traffico dell'acciaio ha fatto sorgere il sospetto che notevoli quantità di cemento prodotto ad Haiphong, uno dei principali porti del Vietnam del Nord, ripetutamente sottoposto a bombardamenti aerei americani, abbiano raggiunto cantieri militari nel Sud: forti quantitativi di quel cemento, infatti, sono arrivati a Singapore in un periodo in cui altrettanto consistenti erano le vendite di tale materiale destinato a Saigon.

U THANT TORNA AL LAVORO PER FARE LA PACE NEL VIETNAM

Un uomo sta tentando di risolvere da solo uno dei più difficili problemi che oggi angosciano il mondo: la guerra nel Vietnam. Un uomo cerca faticosamente di riprendere il filo spezzato, non per colpa sua, di un discorso che egli aveva iniziato due anni or sono con il leader nord-vietnamita Ho Chi-min e che, probabilmente, poteva portare alla pace. Quest'uomo è il Segretario Generale delle Nazioni Unite, U Thant.

Subito dopo aver acconsentito a restare in carica per un nuovo mandato, egli ha dato inizio a una serie di misteriosi contatti personali con Hanoi, senza chiedere l'appoggio di alcuna potenza ed evitando le normali vie diplomatiche. U Thant è convinto che soltanto così è possibile far breccia nel muro di intransigente ostilità opposto da Ho Chi-min, contro il quale sono naufragati finora tutti i tentativi di mediazione. Ma ha preteso che gli Stati Uniti dichiarassero con un documento ufficiale la loro « disposizione » alle trattative: l'atto di buona volontà è stato compiuto in questi giorni dal rappresentante di Washington, Arthur Goldberg, con una lettera a U Thant. La condizione posta dal diplomatico birmano per restare a capo dell'ONU è senza dubbio una sua personale vittoria; è, soprattutto, la rivincita di un uomo che è rimasto profondamente amareggiato da una vicenda che lo ha coinvolto come protagonista nel 1964 e di cui solamente adesso si vengono a conoscere i drammatici retroscena.



U Thant ha fiducia in Ho Chi-min.

U Thant conosce personalmente Ho Chi-min fin dal 1954, quando lo incontrò ad Hanoi insieme al Primo Ministro birmano U Nu. Egli ricavò dall'uomo un'impressione positiva: gli sembrò ideologicamente indipendente da Mosca o da Pechino, come Tito, sinceramente preoccupato delle sorti del suo popolo, desideroso di raggiungere la neutralità. Verso la fine del 1963 U Thant, già Segretario Generale dell'ONU, dovette occuparsi più da vicino del problema vietnamita, dopo la caduta di Diem a Saigon, suggerì a Adlai Stevenson, predecessore di Goldberg, di convincere Washington a fare dei passi per richiamare a Saigon i leaders esuli in Francia, in Algeria e in Cambogia per opposizione a Diem. Essi avrebbero dovuto formare un governo più solido e responsabile. A questo suggerimen-

to Washington rispose con il silenzio.

Il 6 agosto del 1964, di ritorno da Parigi, Mosca e il Cairo, U Thant venne convocato alla Casa Bianca. In quella occasione egli ribadì a Johnson e a Rusk la sua convinzione che, se si voleva ottenere qualcosa da Hanoi, bisognava trattare nel massimo segreto. Tornando a New York, il Segretario Generale aveva la certezza che Washington condividesse la sua tesi. Iniziò quindi dei contatti personali con Ho Chi-min, mandandogli a dire a voce da tre emissari sovietici che Washington era disposta a trattare. La risposta non si fece attendere: Ho Chi-min accettava l'incontro ad Hanoi di un suo rappresentante con un inviato della Casa Bianca. Questa straordinaria notizia fu comunicata subito da U Thant a Stevenson, ma non ebbe seguito: per la seconda volta Washington opponeva il silenzio. Si era in piena campagna presidenziale. U Thant decise di aspettare fino al gennaio del 1965. Quando convocò di nuovo Stevenson, trovò il diplomatico americano estremamente pessimista: egli parlò di altri tentativi che stavano effettuandosi tramite canali canadesi, ma non accennò a una risposta sicura di Washington in merito all'offerta di Ho Chi-min. E, finalmente, arrivò la risposta della Casa Bianca: era « no ». La giustificazione addotta parlava di « malafede nord-vietnamita ». A U Thant allora non rimase altro che inoltrare questo rifiuto a Ho Chi-min. Ventiquattr'ore dopo gli americani davano inizio ai bombardamenti su Hanoi.

I PERSONAGGI

COMINCIA A MOSCA IL "CULTO" DI LEONID BREZNEV?

Lunedì 19 dicembre c'è stata gran festa al Cremlino: Leonid Breznev, segretario generale del PCUS, compiva 60 anni e per l'occasione gli sono stati tributati gli onori di rito, com'è usanza nel regime sovietico. Ma questa volta il calore della manifestazione è stato così eccezionale che agli osservatori occidentali ha dato la sensazione di un ritorno al « culto della personalità ». Breznev ha ricevuto dalle mani di Podgorny la più alta onorificenza russa, il titolo di « eroe dell'Unione Sovietica », oltre all'ordine di Lenin e ad una medaglia d'oro. Esattamente come accadde per Nikita Kruscev quando, il 17 aprile 1964, venne insignito dello stesso titolo per il suo settantesimo compleanno.

Sono trascorsi ormai due anni dal momento in cui questo massiccio e cordiale ingegnere ucraino è balzato alla ribalta della politica interna sovietica, in tandem con Alexei Kossighin. Si disse, allora, che il nuovo « primo segretario » del partito Breznev si sarebbe limitato a svolgere un ruolo di organizzatore, come aveva sempre fatto con ottimi risultati durante la sua carriera politica. Egli, infatti, era emerso dall'anonima massa dei funzionari di partito soprattutto grazie a due fortunati momenti della sua attività. Nel 1938 riorganizzò il partito in Ucraina purgandolo dai « deviazionisti » e, dal 1954 al 1956, diresse il programma più ambizioso del successore di Stalin, la colonizzazione delle « Terre vergini » che, almeno nella prima fase curata da Breznev, sembrava promettere straordinari risultati. Nel 1960 era stato nominato Presidente della Repubblica, una carica onorifica che lasciò tre anni dopo a Mikoyan per occuparsi di nuovo del partito.

Fino a pochi anni fa era considerato un personaggio incolore. Adesso, tutti lodano la sua tenacia, le qualità diplomatiche, la semplicità di modi e la grande esperienza tecnica. E la sua immagine compare con sempre maggior frequenza sulle prime pagine dei giornali sovietici.



SOMMARIO

- 8 I PARLAMENTARI CHE HANNO DUE PENSIONI
di Ricciardetto
- 11 1966: VITALITÀ E DISORDINE
di Domenico Bartoli
- 16 LA MANO SUL CAPO DEI MISERI
- 22 LA STORIA SEGRETA DEL LIBRO BOMBA
di Livio Caputo
- 28 SONO IL SOLO ITALIANO CHE LO HA LETTO
di Guido Gerosa
- 32 L'AMORE È MORTO?
di Pietro Zullino
- 36 AL MATTINO LA GINNASTICA È TUTTO...
- 39 IL MONDO DI DOMANI (6)
LA CHIMICA INVENTA NUOVE MATERIE
di Franco Bertarelli
- 58 IL MARINAIO CHE FECE NAUFRAGIO SOTTO TERRA
di Giuseppe Grazzini
- 64 SELLERS TIMIDO E PAZZO
- 66 ANNO NUOVO PIPA IN BOCCA
di Gianfranco Fagioli
- 70 L'UOMO CHE VOLEVA 250 MILIARDI DALLA BANCA D'INGHILTERRA
di Kevin Thorpe
- 74 NELLA GIUNGLA CON I VIETCONG
di Kuno Knoebel
- 81 PICCOLO MONDO ANTICO OVVERO L'ASTUZIA DI FOGAZZARO
di Luigi Baldacci
- 84 ALAIN RESNAIS HA VINTO LA BATTAGLIA DI CUNEO
di Filippo Sacchi



A Natale il Papa ha celebrato la Messa di mezzanotte nella chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze, mostrando così la sua vicinanza fisica e ideale a tutti coloro che sono stati colpiti dalle alluvioni del novembre. Allo storico evento, che ha commosso tutto il mondo, dedichiamo nell'interno una fotocranaca a colori (fotografie di Mario De Biasi).

N. 849 - Vol. LXVI - Milano - 1 gennaio 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Aze-glio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/Tr, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Gaetano Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Gall. del Libro), v.le Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

L'ON. MORO IN VISITA ALLA STAR

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, ha visitato recentemente gli impianti industriali della STAR - Stabilimenti Alimentari di Agrate Brianza (Milano), dove è stato accolto dal sig. Danilo Fossati, Presidente e Consigliere delegato della società, da numerose autorità civili e militari e da esponenti dell'economia nazionale.

Nel corso di un cordiale benvenuto all'on. Moro ed alle autorità presenti, il signor Danilo Fossati ha ricordato le fasi di sviluppo della sua azienda dalla costituzione (19 giugno 1948) ad oggi. In quell'ormai lontano 1948, appena usciti dal caos dell'immediato dopoguerra, la costituzione e l'inizio dell'attività di un'azienda che si proponeva di creare nuove consuetudini alimentari, rappresentò — più che altro — un atto di fede. Ma il decorso degli anni ha dimostrato la fondatezza delle speranze e ha visto una rapida trasformazione degli impianti e della produzione, sulla scia di un travolgente successo.

Il primo stabilimento sorgerà a Muggiò, un paesino a pochi chilometri da Milano, su un'area di 2.500 mq., più uno spiazzo esterno che spesso fungeva da magazzino, e il personale operaio consisteva in cinquanta unità lavorative.

Oggi la STAR, suddivisa nelle sezioni «alimentari» e «agricoltura», conta su 3.000 dipendenti distribuiti in cinque stabilimenti, che sorgono ad Agrate Brianza, Muggiò, Corcagnano, Minerbe e Sarno.

Il primo prodotto ed il primo successo della STAR fu il dado per brodo (quello del famoso... doppio brodo STAR); oggi questa azienda ha acquistato una posizione di leader del mercato nei settori di competenza, con più di 30 prodotti di grande suc-

cesso e di ottima qualità, realizzati e studiati dal Laboratorio Ricerche e dalle Cucine Sperimentali che si rifanno con scrupolo alle ricette suggerite dalla migliore tradizione culinaria e alimentare italiana.

Lo stabilimento di Agrate, che ha avuto l'onore di essere visitato dal Presidente del Consiglio, ha cinque anni di vita e si occupa della produzione alimentare. Nel campo degli impianti industriali della «sezione agricoltura», il sig. Danilo Fossati ha sottolineato come per realizzare lo stabilimento di Sarno (Salerno) la STAR abbia effettuato un investimento di oltre due miliardi di lire prima ancora di ricevere alcun finanziamento da parte della Cassa del Mezzogiorno, e questo perché la STAR è certa che lo sviluppo industriale del meridione d'Italia porterà ad un allargamento del mercato e, quindi, ad uno sviluppo utile a tutta l'economia nazionale.

Rispondendo al presidente della STAR, l'on. Moro si è vivamente complimentato per la modernità e l'imponenza degli impianti produttivi, dichiarandosi altamente compiaciuto per le iniziative che la STAR, con la sua «sezione agricoltura» ha realizzato in alcune zone agricole del Paese ed esprimendo la sua soddisfazione per l'operante solidarietà e la sensibilità dimostrata da questa industria verso le possibilità di sviluppo delle regioni italiane finora trascurate.

Concludendo il suo discorso, l'on. Moro ha, quindi, rinnovato l'apprezzamento per l'imponente attività della STAR, una azienda che ha saputo crearsi un mercato altrettanto imponente, rappresentato da un giro annuo d'affari di oltre sessanta miliardi di lire.

carm.



Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, colto dall'obiettivo mentre risponde all'indirizzo di omaggio rivoltogli dal Presidente e Consigliere delegato della STAR, sig. Danilo Fossati. Nel suo discorso l'on. Moro ha sottolineato il suo vivo apprezzamento per l'attività della STAR. Questa importantissima azienda ha attualmente in funzione cinque stabilimenti con oltre 3.000 dipendenti e conta su una «forza di vendita» di 1.300 venditori. Il giro di affari annuo è, attualmente, di sessanta miliardi di lire.